

Introduzione

di *Giovanni Sabbatucci*

I sei saggi raccolti in questa sezione riguardano tutti la storia dell'Italia repubblicana, lungo un arco di tempo di circa un quarantennio (dalla fine della seconda guerra alla metà degli anni Ottanta), con particolare riferimento alle vicende dei tre partiti maggiori, che di quella storia furono gli indiscutibili protagonisti. Tutti e sei sono rielaborazioni di tesi di laurea preparate e discusse nel Dipartimento di Storia, Culture, Religioni: un dato, quest'ultimo, che sottolinea volentieri (anziché occultarlo, come talvolta si fa in occasioni del genere), in quanto rappresenta una testimonianza eloquente dell'esistenza, già nella fascia dei neo-laureati in storia, di capacità di ricerca e di elaborazione decisamente elevate. Capacità che non sempre si riescono a riconoscere e a premiare in sede di votazione (vista anche la tendenza all'appiattimento dei voti verso l'alto), ma che costituiscono una riserva di vocazioni e di talenti assai più ampia, per fortuna, di quanto le attuali condizioni dell'Università italiana potrebbero lasciar supporre; e di quanto, purtroppo, gli organici di quella stessa Università siano oggi in grado di assorbire.

Ma torniamo alla storia di quella che ormai è consuetudine chiamare "prima Repubblica" e dei suoi ormai scomparsi partiti di massa. È questo un terreno assai battuto dalla storiografia degli ultimi venti-venticinque anni (non a caso il tempo che ci separa dalla crisi di quel sistema politico). Ma è evidente che molte zone restano ancora da esplorare; e che la disponibilità crescente di fonti inedite – i grandi partiti, e non solo loro, hanno tutti creato istituti e fondazioni dotati di archivi più o meno ricchi e più o meno accessibili – permette di ripercorrere quella storia con prospettive nuove e risultati originali.

Originale è sicuramente il punto di vista con cui, nel saggio che apre la sezione, Ettore Costa affronta la storia travagliata del socialismo italiano nei primi anni del dopoguerra: il confronto con l'esperienza del governo laburista in Gran Bretagna nel 1945-1951, ovvero con quella che per molti rappresenta la pietra fondante e l'archetipo delle politiche socialdemocratiche della seconda metà del Novecento, ma che all'epoca il movimento operaio italiano, nelle sue espressioni maggioritarie, rigettò

in blocco (e che la stessa storiografia italiana ha, con rare e meritorie eccezioni, largamente trascurato). Un rifiuto che accomunò il Pci e il Psi (almeno dopo la scissione di Palazzo Barberini) e che riguardava non solo i contenuti e le prospettive strategiche di quell'esperienza, ma lo stesso percorso di legittimazione compiuto, non senza fatica, dal più operaio fra i partiti socialisti europei per poter governare, riformandola, l'economia capitalistica di una potenza imperiale al tramonto. Un rifiuto che (come si evince dal dibattito Togliatti-Calamandrei, ricostruito nell'ultima parte del saggio) rinviava a un'idea della presa del potere come evento definitivo e irreversibile, e dunque a una concezione della democrazia quanto meno discutibile.

Della democrazia, e soprattutto delle sue possibili limitazioni, si parla anche nei due saggi che seguono, entrambi dedicati alla Democrazia cristiana negli anni della prima legislatura: gli anni in cui il partito raggiunse il picco della sua forza parlamentare e della sua influenza politica ma, forse proprio per questo, oltre che per il contesto internazionale dominato dalla guerra fredda, dovette subire le pressioni e i tentativi di condizionamento più pesanti. Il lavoro di Saretta Marotta, condotto principalmente su carte, sinora mai consultate, dell'Azione cattolica (c'è persino la trascrizione di un burrascoso colloquio fra Gedda e Gonella in un ristorante romano), parla dell'ascesa di Luigi Gedda alla presidenza dell'Ac e dell'attacco da lui portato alla linea della dirigenza democristiana, in nome di un progetto clericale-autoritario che veniva giustificato con l'incombente minaccia comunista ed era volto alla formazione di un grande blocco di centro-destra e alla caduta di ogni discriminante nei confronti delle forze monarchiche e neofasciste. Uno scontro già noto nelle sue grandi linee, ma che qui ci si rivela, sulla base di una nuova documentazione, in tutta la sua drammaticità e in tutta la sua durezza.

L'attacco, come sappiamo, fallì, sia per le resistenze opposte dai politici, sia per i dissensi interni agli organismi di Azione cattolica. Ma non mancò di condizionare la politica italiana, accentuandone i fattori di radicalizzazione. Il terreno su cui la Dc fece le maggiori concessioni alle pressioni di Gedda, del "partito romano", dello stesso papa Pio XII e dell'amministrazione Usa non fu però quello relativo alle scelte di schieramento politico, ma piuttosto quello dell'attività legislativa. Il saggio di Ilenia Rossini ricostruisce, sulla base di un accurato spoglio degli Atti parlamentari e della stampa, il dibattito che si snodò all'inizio degli anni Cinquanta sul tema della "democrazia protetta": ovvero sul tentativo, fatto proprio questa volta dall'intera dirigenza Dc, di introdurre una legislazione di emergenza che fornisse all'esecutivo gli strumenti per combattere efficacemente ogni minaccia totalitaria, e in particolare la "quinta colonna" comunista, in uno scenario di guerra che lo scoppio

INTRODUZIONE

del conflitto in Corea faceva in quel momento sembrare plausibile. Ne uscirono molti dibattiti e molti progetti, ma scarsissimi risultati in termini legislativi (l'unico fu, paradossalmente, la legge Scelba contro il risorgere del neofascismo). Il che indurrebbe a pensare che la Dc si impegnasse nella battaglia soprattutto per motivi di immagine, puntando invece le sue carte sulla riforma elettorale maggioritaria (che fra l'altro, in caso di successo, le avrebbe dato i numeri parlamentari per cambiare la Costituzione).

Con i tre saggi successivi, ci spostiamo a un altro partito e a un'altra epoca. Si parla infatti del Pci, anch'esso esaminato nella sua fase di maggiore espansione (tra la metà degli anni Sessanta e la metà degli Ottanta): ovvero nel ventennio che intercorre fra la morte di Palmiro Togliatti e quella di Enrico Berlinguer. Proprio da questi due eventi prende le mosse il saggio di Livio Karrer, che ci offre un'originale ricostruzione delle due liturgie funebri e della loro gestione da parte dell'apparato comunista. Se da un lato il lavoro si inserisce in un filone di studi (soprattutto francese e anglosassone, ma da qualche tempo anche italiano) che privilegia la dimensione simbolico-rituale degli eventi pubblici, dall'altra chiama in causa le problematiche politiche sottese all'organizzazione e allo svolgimento delle due ceremonie. In questo senso, la “difficile traslazione” di cui si parla nel titolo rinvia a una non meno difficile transizione del Pci verso una nuova e diversa identità, più lontana dai miti fondativi e più vicina a quella delle socialdemocrazie europee.

I passi più significativi lungo questo percorso, destinato peraltro a restare incompiuto, il Partito comunista li mosse nel campo della politica estera, o più precisamente dei rapporti col movimento operaio europeo: com'era peraltro inevitabile, essendo il vincolo con l'Urss l'ostacolo principale sulla via della piena legittimazione. Decisiva fu in questo senso l'apertura, negli ultimi anni Sessanta, di un canale di dialogo con la Spd, madre di tutte le socialdemocrazie e appena diventata, o meglio tornata a essere, partito di governo dopo quasi quarant'anni. E significativo è il fatto che ad avviare il dialogo, interrompendo una lunga storia di scomuniche e di incompatibilità, fu la segreteria di Luigi Longo, che dimostrò anche in questo caso una capacità innovativa superiore a quella che comunemente gli veniva (e ancora gli viene) attribuita. Si trattò di un dialogo difficile per entrambi gli interlocutori, e per questo fu condotto attraverso canali riservati e coperti: non sarebbe stato dunque possibile ricostruirlo – come ha fatto molto bene nel suo saggio Michele Di Donato – senza un'ampia consultazione delle fonti archivistiche italiane e tedesche.

Molto più orientata verso l'opinione pubblica, e dunque destinata a grande successo mediatico, fu l'operazione politica che il Pci di Enrico Berlinguer avviò alcuni anni dopo, assieme al suo omologo spagnolo Santiago Carrillo (assai più defilata, e in definitiva di freno più che di

stimolo, fu la posizione del Partito comunista francese e del suo segretario Georges Marchais): operazione che fu subito etichettata con l'attraente denominazione di “eurocomunismo”. È questo l'oggetto del saggio di Michelangelo Di Giacomo, anch'esso basato su un'ampia ricerca condotta sulla stampa e negli archivi dei partiti comunisti italiano e spagnolo. Emerge chiaramente il ruolo propulsivo svolto dal Pce: un partito ancora semi-clandestino, ma proprio per questo bisognoso di legittimazione (e dunque propenso a una strategia “togliattiana”), guidato da un leader della vecchia guardia (già combattente della guerra civile, come Luigi Longo). Emerge altresì la grande difficoltà del Pci a tradurre in scelte e proposte concrete le promesse implicite nella formula eurocomunista: che infatti si esaurì senza lasciar traccia, anche per la quasi scomparsa del suo sostenitore più attivo, appunto il Pce, dalla scena politica della Spagna post-franchista.

Sono, quelle di cui ho dato sommariamente conto, vicende diverse, da cui è difficile trarre conclusioni generali. Hanno però un punto in comune: tutte rinviano a storie interrotte, a progetti mai andati in porto, ad analisi destinate a essere smentite in tempi più o meno lunghi. La lezione che se ne può trarre, forse banale ma spesso trascurata, è che la politica non conosce quasi mai percorsi lineari. È, al contrario, una sequenza di scarti imprevedibili che i politici controllano a fatica e che invano gli storici cercano di razionalizzare a posteriori.